

Gabriel Bertinetto

L'India punta il dito contro il Pakistan: non gli attribuisce tout-court la paternità del doppio attentato di lunedì a Bombay (52 morti, oltre 150 feriti), ma l'accusa di avere scatenato da decenni «una guerra terroristica» contro il potente vicino, che «non si sviluppa solo in Jammu e Kashmir o nel Punjab (due territori indiani alla frontiera con il Pakistan), ma attraversa l'intero paese».

Nel caso specifico, il nesso fra i terroristi di Bombay e le autorità pakistane starebbe nella collaborazione data ai presunti autori delle stragi, cioè il Movimento degli studenti islamici indiani, dal gruppo separatista kashmiro Lashkar-e-Taiba, che ha il suo retroterra organizzativo e logistico in territorio pakistano. L'uno e l'altro sono fuorilegge nei rispettivi paesi. Ma New Delhi accusa Islamabad di non fare abbastanza per contrastare l'attività di Lashkar-e-Taiba e di altre organizzazioni terroristiche. Insomma per Advani, falco tra i falchi, leader dell'ala oltranzista del partito integralista indù che governa l'India, Islamabad è come minimo indirettamente responsabile dei massacri per la sua colpevole inerzia.

Conseguentemente, la recisa condanna degli attentati di Bombay pronunciata dal governo pakistano, viene liquidata dal ministro Advani come «una mera formalità». «Accetterò quella condanna come onesta», aggiunge Advani, solo se estradiranno verso il nostro paese i 19 «criminali» responsabili di attentati e uccisioni in India, che si trovano nel loro territorio. Immediata la replica di Islamabad: «Siamo certi che quelle persone non si trovano sul nostro suolo, - afferma un comunicato del ministero degli Esteri -, né l'India ha sinora fornito la prova della loro presenza in Pakistan».

Sino a ieri sera nessuno aveva rivendicato la paternità della carneficina, né risultava essere stato effettuato alcun arresto. Senza escludere lo scenario evo-

Liquidata come puramente formale una nuova condanna dei massacri da parte del governo di Musharraf

“ Secondo il ministro degli Interni Lal Krishna Advani Islamabad ha scatenato «da decenni una guerra terroristica contro di noi»



Ma le autorità dello Stato del Maharashtra non escludono una vendetta per i recenti massacri di cittadini musulmani compiuti da fanatici indù

Strage a Bombay, l'India accusa il Pakistan

Le autorità di New Delhi: non fa abbastanza per fermare i gruppi estremisti islamici

cato da Advani, cioè una cooperazione fra terrorismo interno e organizzazioni basate in Pakistan, il suo compagno di partito Chaggan Bhujpal, vicecapo del governo del Maharashtra, lo Stato di cui è capoluogo Bombay, ha evocato la

probabilità che gli autori degli attentati abbiano voluto vendicare i massacri di civili musulmani nel vicino Stato del Gujarat. «Le esplosioni di lunedì si iscrivono nel quadro di una serie di attentati dinamitardi succedutisi nell'arco de-

gli ultimi otto mesi» a Bombay nei quartieri abitati da cittadini originari del Gujarat, ha aggiunto il responsabile degli Interni del Maharashtra Kripa Shamkar Singh. Insomma i due taxi potrebbero essere stati fatti saltare per

aria in un quartiere a prevalente presenza indù per vendicare precedenti atti di violenza contro i musulmani. Barbarie contro barbarie.

Ciò detto, va aggiunto che puntare il dito contro il rivale d'oltrefrontiera è

quasi una prassi, un riflesso condizionato, quando il terrorismo colpisce in India o in Pakistan. Non c'è dubbio inoltre che in passato i gruppi armati islamici operanti in territorio indiano abbiano ricevuto sostegno politico, logi-

stico, e probabilmente anche finanziario, da parte di Islamabad. Questo vale soprattutto per le attività dei separatisti kashmiri. Ma la fenomenologia politica e strategica nel subcontinente indiano, così come in molte altre parti della terra, è stata profondamente alterata dallo shock degli attentati compiuti da Al Qaeda a Washington e New York nel settembre del 2001. Oggi il Pakistan non ha alcun interesse a destabilizzare il suo potente vicino. Oggi il Pakistan è un paese radicalmente diverso da quello che sino a due anni fa faceva il bello ed il cattivo tempo in Afghanistan, dove aveva messo al potere i Taleban ed

aveva così acquistato quella «profondità territoriale» a ovest che li consentiva di sfidare a est lo storico rivale indiano.

Oggi il Pakistan è un paese fragile. Il presidente Musharraf, gettando a mare i Taleban e schierandosi con gli

Usa nella guerra d'Afghanistan, ha evitato di essere coinvolto nella reazione militare americana contro i mandanti degli attacchi dell'11 settembre. Ma da allora la sua sorte è appesa ad un filo, perché la virata filo-occidentale non è stata digerita non solo da una discreta parte della popolazione, ma soprattutto da ampi settori dell'intelligence e dell'esercito. Nonostante l'accantonamento di alcuni elementi dei servizi segreti e delle forze armate legati al regime dei mullah ed al fondamentalismo islamico, il Pakistan resta la principale retrovia operativa dei Taleban, di Al Qaeda e dell'indipendentismo kashmiro. Musharraf ha messo fuorilegge alcuni gruppi estremisti armati. Sostiene il nuovo regime filo-americano di Kabul. E nonostante le accuse delle autorità indiane, dialoga da alcuni mesi con New Delhi. Ma il suo potere è sfidato quotidianamente dai nemici interni. Anziché attaccare genericamente il Pakistan e chiamarne in causa la corresponsabilità negli attentati, il governo indiano dovrebbe forse piuttosto sostenere Musharraf nella sua lotta contro chi all'interno del paese e degli stessi apparati di sicurezza ostacola il suo tentativo di sviluppare buoni rapporti con gli Usa, l'Afghanistan e l'India stessa.

A rischio i progressi degli ultimi mesi nei rapporti fra i due paesi rivali del subcontinente indiano



Un bambino guarda da un balcone le rovine del mercato di Bombay distrutto da uno dei taxi-bomba di lunedì

vertice in Sardegna

I separatisti ceceni a Berlusconi «Convinca Putin alla pace»

MOSCA «Chiediamo al premier Berlusconi di convincere il presidente Putin ad aprire genuini negoziati con la parte cecena con l'ausilio della comunità internazionale». Il governo indipendentista ceceno ha rivolto un appello a Silvio Berlusconi perché, nel prossimo incontro in Sardegna col presidente russo Vladimir Putin, si adoperi per favorire l'apertura di «genuini negoziati» per porre fine alla guerra nel Caucaso. Roman Khalilov, portavoce del ministero degli esteri indipendentista, ha anche ribadito l'invito a Berlusconi, come presidente di turno dell'Ue, ad «aprire un dialogo diplomatico» tra l'Unione Europea e il governo del presidente ceceno Aslan Maskhadov, non riconosciuto da Mosca.

Il governo indipendentista indica come base per i «negoziati» il piano di pace presentato dal ministro degli esteri Ilyas Akhmadov,

che prevede una graduale indipendenza sotto la supervisione dell'Onu e con garanzie di sicurezza dalla Russia. Un piano che Mosca ha ignorato completamente, respingendo qualsiasi dialogo con il governo di Maskhadov, definito un «terrorista».

La ricetta di Putin per la Cecenia non prevede negoziati. Mosca ha avviato un processo di normalizzazione iniziato con il referendum costituzionale del marzo scorso che ha, di fatto, approvato la rinuncia all'indipendenza in cambio di una vasta autonomia. Per il 5 ottobre sono state indette elezioni per scegliere il nuovo presidente della repubblica caucasica. La resistenza ha definito il referendum «una farsa» svolta sotto la minaccia delle armi degli 80.000 soldati russi di stanza in Cecenia e rifiuta le elezioni affermando che esiste già un presidente democraticamente eletto, Maskhadov.

Toni Fontana

La tesi di Paul Bremer, governatore americano in Iraq attualmente in vacanza nel suo paese, secondo il quale «l'Iraq non è nel caos» vacilla ogni giorno di più. Da qualunque aspetto si osservi la situazione i segnali che fanno pensare al peggio sono decisamente più numerosi di quelli che confermano le asserzioni del proconsole di Bush. I fatti emerenti ieri sono nell'ordine: un nuovo agguato mortale ai danni delle truppe Usa, Bush che batte cassa al Congresso per finanziare la spedizione militare che costa sempre più cara, un coro di minacce da parte di gruppi terroristici e milizie delle varie comunità in lotta tra loro e nuove difficoltà che si annunciano per il governo ad interim.

Il nuovo agguato è avvenuto a Dora un sobborgo di Baghdad teatro di furiosi scontri nel corso della battaglia di aprile per la conquista della capitale. I soldati Usa sono stati aggrediti, come in altre

Iraq, fa più morti Usa il dopoguerra che la guerra

Ucciso un soldato americano a Baghdad. Bush chiede tre miliardi di dollari al Congresso

occasioni, da un commando che ha lanciato granate al passaggio di un convoglio. Un militare è morto ed altri due sono rimasti feriti. Centcom, il commando Usa, ha così aggiornato il bilancio dei caduti americani scoprendo che i morti nel (presunto) dopoguerra sono 140, più della metà delle vittime (278) dal 20 marzo, data di inizio del conflitto ufficialmente concluso il primo maggio quando Bush ha proclamato la «vittoria».

Aumentano i costi umani e quelli economici. Se infatti le notizie pubblicate dal Wall Street Journal troveranno conferma il presidente Bush si appresta a chiedere al Congresso uno stanziamento

aggiuntivo di tre miliardi di dollari necessari per affrontare le spese militari in Iraq che già ammontano a 4 miliardi di dollari al mese. Parlando nel Missouri, Bush ha detto che nella guerra al terrorismo che si combatte in Iraq «nessun Paese può restare neutrale». Gli Stati Uniti, ha aggiunto facendo capire che è da escludere una ritirata, «sono all'offensiva e resteranno all'offensiva». Ribadendo poi la propria dottrina dell'attacco preventivo, ha avvertito: «Non aspetteremo che i nemici ci colpiscono ancora. Li colpiremo dovunque si nascondono e faremo di tutto per negare loro armi di distruzione di massa».

A giudicare dalle notizie che arrivano da Baghdad e dintorni nei prossimi mesi le spese potrebbero aumentare e incrementare ulteriormente il già pesante deficit federale. In tutto l'Iraq infatti si moltiplicano focolai di tensione vecchi e nuovi. La notizia di un possibile arrivo di un contingente turco è arrivata nelle regioni occidentali e ieri il prefetto di Falluja, la città diventata la capitale delle iniziative armate e non contro le truppe occupanti, ha detto che gli iracheni sono pronti a scatenare «l'inferno» per cacciare i soldati di Ankara. I dirigenti turchi sembrano consapevoli della presenza di numerose trappole e ieri il premier Erdo-

gan ha detto che non è prevista una convocazione anticipata del Parlamento per discutere sull'invio di truppe (richiesto dagli americani) e che la questione non sarà posta all'ordine del giorno «prima di ottobre».

Forse per quella data il palazzo di Vetro avrà licenziato una nuova risoluzione ed avrà preso corpo una missione di pace a guida Onu. Il condizionale è tuttavia d'obbligo dal momento che le notizie che trapelano dalla segrete trattative in corso a New York confermano che le posizioni restano immutate e Bush non trova alleati. Intanto le tensioni rischiano di esplodere dovunque. Le cit-

tà sante di Najaf e Karbala, a sud di Baghdad, sono teatro della violenta battaglia tra le diverse anime della comunità sciita, mentre nel nord gli scontri tra curdi e turcomanni potrebbero infiammarsi nuovamente. Ieri il Fronte Turcomanno iracheno, un'organizzazione finora sconosciuta, ha fatto sapere che se i curdi attaccheranno gli appartenenti alla comunità le milizie sono pronte a scatenare un'«intifada».

Nei giorni scorsi anche i dirigenti di Ankara si erano schierati in difesa della minoranza turcomanna che, pur essendo rappresentata nel governo ad interim a Baghdad, rischia di essere espulsa dai

grandi centri dell'Iraq settentrionale. Il governo provvisorio nato in seguito alle mediazioni di Bremer, pur avendo ottenuto un significativo riconoscimento nell'ultima risoluzione dell'Onu (la 1500) non trova alcun appoggio nel mondo arabo.

Ieri il segretario generale della Lega araba, l'egiziano Amr Mussa, ha inviato una lettera ai 21 paesi che aderiscono all'organizzazione invitando i dirigenti ad esprimere un giudizio sul nuovo governo iracheno. Il problema deve essere risolto urgentemente; il 9 e 10 settembre infatti si terrà un'assemblea della Lega e gli iracheni pretendono di essere presenti. Il fatto che i 25 «saggi» di Baghdad siano stati nominati da Bremer ha però suscitato molti sospetti nel mondo arabo e finora nessun paese, neppure la Giordania, ha riconosciuto il nuovo organismo. Una televisione araba ha infine trasmesso l'ennesimo video che ritrae estremisti islamici che minacciano nuove azioni terroristiche e rivendicano la strade al Canal Hotel.

Caso Kelly, domani la testimonianza del premier davanti al giudice Hutton. Il capo della Commissione sui servizi scagiona il governo: «Il rapporto non fu manipolato»

Dossier truccati su Saddam, le e-mail accusano lo staff di Blair

Marina Mastroiusta

Di lui ci sono solo due foto pubbliche. John Scarlett, una vita nell'intelligence e ora capo del Comitato congiunto dei servizi britannici, esce dall'ombra per difendere il governo sul contestato dossier iracheno, quello che secondo uno scoop della Bbc era stato pompato ad arte dietro pressione dello staff di Blair per rendere più digeribile l'attacco a Saddam. «È completamente falso, nessuno può saperlo meglio di me», ha detto Scarlett davanti a Lord Hutton, il giudice che conduce l'inchiesta sulla morte di David Kelly, lo scienziato che avrebbe passato alla Bbc l'informazione sulle carte truccate e che nel

luglio scorso è stato trovato in un bosco vicino casa con le vene recise. Scarlett ha rivendicato l'autenticità della famosa affermazione sui 45 minuti, che sarebbero stati sufficienti a Saddam per colpire Londra con armi di distruzione di massa. Non era una forzatura dettata dallo staff di Blair, c'era una fonte attendibile a sostenerlo - ha detto - e anzi l'informazione era stata sfumata, perché il tempo minimo per un eventuale attacco sarebbe stato di soli venti minuti.

Scarlett lavora di lena per alleggerire la posizione del governo nell'affare Kelly, alla vigilia dell'audizione di Tony Blair, prevista per domani. E presumibilmente lo stesso ruolo spetterà oggi al ministro della difesa Geoff Hoon, ormai pubblicamente indi-

cato come l'agnello sacrificale in tutta questa vicenda: toccherà a lui lavare la macchia dello scandalo, sarà sua la prima testa a cadere. Resta da vedere, a cose fatte, quanto rimarrà della credibilità di Blair, primo capo di governo britannico a dover rispondere alle domande di un giudice sul suo operato e per di più con una guerra di mezzo.

Questa sarà la settimana cruciale. L'inchiesta Hutton ha però già raccolto molto materiale, sul sito web della commissione si contano 900 documenti. Rivelazioni, a volte contraddette, altre meno, che hanno finito per consolidare l'idea nell'opinione pubblica che il governo ha manovrato per rendere più drammatico il dossier sulle armi di Saddam. Armi che

a tutt'oggi, con la guerra ufficialmente finita da quasi quattro mesi, non sono state ancora trovate in Iraq.

A provare le fatiche della cerchia più stretta del primo ministro c'è un fitto scambio di e-mail: il senso dei messaggi ruota intorno alla preoccupazione di dimostrare la concretezza e la serietà della minaccia irachena, non sufficientemente avvalorata dai rapporti dei servizi. In una e-mail risalente al settembre scorso, il capo dello staff di Blair, Jonathan Powell, dice chiaramente che il dossier, così com'era stato presentato, «non fa nulla per dimostrare una minaccia, e tanto meno un'imminente minaccia da parte di Saddam». Alastair Campbell, il superconsulente di Blair di strategie comunicative, sarebbe allo-

ra intervenuto per convincere il responsabile dei servizi ad operare alcune correzioni. La frase: «l'Iraq potrebbe attaccare Londra in 45 minuti», è diventata «l'Iraq è in grado di attaccare Londra». Un'ipotesi si è tramutata in una minaccia incombente.

Campbell nega di aver mai avuto alcuna influenza nella stesura del dossier. Finora non ci sono prove che abbia introdotto la frase sui 45 minuti nel documento, come affermava la Bbc. Ma certo il suo ruolo è risultato assai diverso dalla pretesa semplice presentazione del testo. E ieri lo stesso Scarlett - evitando di parlare di pressioni - ha dovuto ammettere di aver ricevuto richieste da parte dello staff governativo per ritoccare il rapporto. «Spettava a me decidere se era

possibile o no» sulla base dell'intelligence disponibile. Così è stato sulla minaccia nucleare: Scarlett ha rifiutato di ridurre «a mesi» il tempo necessario a Saddam per procurarsi l'atomica, ma il rapporto ha ridimensionato a un paio d'anni i cinque inizialmente calcolati.

L'indagine di lord Hutton al momento non è riuscita a chiarire il ruolo di Downing street nella divulgazione del nome di Kelly, l'esperto di armi irachene consulente del ministero della Difesa, né sulle pressioni esercitate su di lui, forse fatali, ragione originaria dell'inchiesta. Le responsabilità si fermano al ministero della Difesa, che avrebbe comunque cercato di impedire che le commissioni parlamentari che interrogarono Kel-

ly facessero domande sulle armi irachene. Un fitto scambio di e-mail mostra una viva preoccupazione da parte di Blair su quanto Kelly avrebbe potuto rivelare.

Se lord Hutton non metterà una parola definitiva sul presunto suicidio di Kelly, l'inchiesta ha già il merito di aver aperto uno spiraglio sulle interferenze governative nella produzione del dossier che ha giustificato il conflitto iracheno.

L'opinione pubblica, da parte sua, ha già tirato le somme: secondo un sondaggio dell'Icm per il Guardian, solo il 6% degli inglesi crede che il governo abbia detto la verità, il 67% si sente ingannato. Comunque vada per Blair domani, la strada è tutta in salita.